

"Capitale Umano e Pmi: scuola, formazione e innovazione"

Trento, venerdì 3 aprile 2009

Intervento di Giovanni Bort



Autorità,
Gentili Ospiti

Permettetemi anzitutto di rivolgere a voi tutti un caloroso saluto e un benvenuto. Siamo felici e onorati di avere con noi oggi ospiti tanto qualificati e illustri.

Il tema del nostro incontro è di strettissima attualità. Proprio nei giorni scorsi, un nostro associato mi spiegava la sua personalissima strategia con cui sta cercando di affrontare questi mesi di crisi e di forti incertezze: "Semplicemente, cerco di non pensare al futuro" mi diceva. Ma la sua smorfia tradiva la consapevolezza che quella non è proprio la ricetta giusta.

E' vero anzi il contrario: proprio in momenti critici come quello che stiamo attraversando vi è la necessità di "pensare al futuro".

Penso alla rete di piccole e medie imprese che sono la ricchezza del nostro Paese, e naturalmente anche della nostra terra;

penso a chi ha un'attività nel commercio o nel turismo;

ma penso anche, semplicemente, alle famiglie, a tutti i lavoratori, ai giovani.

Mai come in questi tempi nascondere la testa sotto la sabbia e non mettere in campo strategie di largo respiro costituirebbe un pericolo mortale per la nostra economia.

Investire in capitale umano significa scommettere sul proprio futuro. Perché è proprio il capitale umano che determina, nelle piccole e medie imprese l'affermazione sul mercato. Il nostro Paese non può prescindere da un serio investimento sul capitale umano, dalla valorizzazione delle competenze e delle potenzialità di ciascuno. Sia in termini di quantità, sia sotto il profilo della qualità. Da questo dipende il tasso di competizione e il potenziale di crescita di ciascun Paese europeo.

Ma come si misura l'investimento sul capitale umano? Innanzitutto monitorando le competenze e le risorse già disponibili, e quanto queste sono utilizzate e valorizzate nel sistema economico. Poi è necessario chiedersi con quanta efficienza questo capitale umano venga utilizzato nel mercato del lavoro e quali siano le sue potenzialità di crescita, attraverso la formazione continua, o declino, a causa del progressivo invecchiamento o della mancanza di investimenti adeguati.

La situazione nel nostro Paese da questo punto di vista non è purtroppo confortante. Secondo una recente indagine condotta proprio su incarico di Confcommercio, l'Italia si colloca molto in ritardo rispetto agli altri Paesi europei quanto a dotazione di capitale umano: siamo davanti soltanto a Portogallo, Spagna e Irlanda. E le cose non vanno certo meglio se si considera il tasso di utilizzo del capitale umano nel mercato economico: in questo siamo davvero il fanalino di coda dell'Europa. I dati dell'indagine PISA-Ocse del 2006 rilevano, inoltre, gravi deficit nelle abilità cognitive dei quindicenni italiani rispetto alla media OCSE, con forti divari tra Nord e Sud del Paese.

L'unico segnale positivo sta nel fatto che, proprio negli ultimi anni, questo grave ritardo nella valorizzazione del capitale umano ha suscitato un dibattito virtuoso sulla "fuga dei cervelli all'estero", che ha coinvolto istituzioni, mondo imprenditoriale, mass media e, in generale, tutta l'opinione pubblica. Un segnale, a mio avviso incoraggiante, di aumento della consapevolezza e della voglia di riscatto.

Tuttavia sono molte ancora le pericolose abitudini da combattere: quella, ad esempio, della cooptazione come strumento più diffuso per il reclutamento. Secondo uno studio dei Giovani Imprenditori di Confcommercio, il 54% dell'attuale classe dirigente italiana ritiene che non c'è attenzione per la meritocrazia. A sua volta la Luiss rileva che la modalità più comune di reclutamento della classe dirigente è la cooptazione.

Come invertire questa pericolosa tendenza? È proprio sulla formazione che occorre lavorare, collegialmente, in sinergia tra istituzioni e mondo del lavoro, per aprire nuovi scenari.

L'investimento in educazione e formazione aumenta il capitale umano e, di conseguenza, la capacità innovativa dell'economia, la produzione e diffusione di nuove conoscenze, il rilancio dello sviluppo tecnologico e della produttività. A dimostrarlo è ancora una volta l'indagine del 2006 di Confcommercio, condotta su 75 Paesi in tutto il mondo: un anno aggiuntivo di istruzione stimola la crescita economica nel lungo periodo di circa lo 0,72%.

Occorre dunque ripartire dalla scuola. In modo nuovo. Introducendo principi di valutazione, meritocrazia e una sana concorrenza.

Tutti devono fare la loro parte. A cominciare dalle imprese italiane che, rispetto a quelle tedesche, francesi e spagnole, si caratterizzano per il ridotto tasso di assorbimento di personale con livelli elevati di scolarizzazione. Una tendenza che porta a comprimere le potenzialità di crescita della produttività e che, a lungo andare, indebolisce la competitività del nostro sistema economico.

Promuovere politiche a favore dell'istruzione significa quindi incidere concretamente nella formazione del capitale umano, valorizzando le competenze cognitive, l'esperienza, le abilità relazionali, il merito, l'impegno e le potenzialità di crescita di ogni individuo. E la concorrenza, la competitività, nel mondo economico e delle professioni, in questo senso, può essere un fattore che aiuta lo sviluppo di opportunità e facilita il giusto riconoscimento di chi vale davvero.

Non dobbiamo temere la competizione, la globalizzazione. Ritengo, infatti, che il tempo per le paure sia passato. Chiudere le frontiere, rimpiangere la lira, costringere i nostri giovani ad entrare troppo presto nel mercato del lavoro per contrastare la crisi, sono misure che non pagano.

Occorre invece cercare di fare tesoro delle proprie peculiarità e impegnarsi nella ricerca di un equilibrio fra la tutela della propria specificità, esperienza, capacità di fare, e l'apertura ad un modo che cambia e impone nuove sfide.

Quali sono dunque le misure da adottare? Innanzitutto serve un maggior raccordo fra territorio, mondo della scuola, della formazione e della ricerca. Una più stretta collaborazione può portare a progetti di incentivo volti a premiare l'impegno, la mobilità verticale dei migliori, l'apertura alla dimensione internazionale. Questo tuttavia non può prescindere da investimenti nella formazione continua, nell'aggiornamento e nella valutazione. Perché non è vero che bisogna aspettare di essere vecchi per fare carriera e raggiungere le posizioni di vertice per cambiare le cose. Anche questa è una triste eredità che da sempre caratterizza il nostro mondo del lavoro, come quello della politica. L'aspetto più deprimente è che i giovani stessi nel nostro Paese si stanno ormai rassegnando ad una situazione di immobilismo che apparentemente non potrà mai essere cambiata. Ma che futuro ha un Paese dove i giovani sono inibiti nelle loro ambizioni e nella voglia di fare e crescere? C'è bisogno di una nuova classe dirigente, giovane, creativa e combattiva, che sappia reggere il timone di una Italia che ha bisogno anche di ottimismo.

Qualche tempo fa mi colpì la lettura di un articolo di Repubblica a commento di una ricerca sulla capacità delle regioni e città italiane di competere nella nuova economia creativa. "I limiti degli imprenditori italiani: molto creativi, poco istruiti", questo era il titolo. Emergeva un dato sconcertante sul livello di istruzione e specializzazione degli imprenditori, che si rifletteva con pesanti conseguenze sulla qualità stessa dell'azienda.

Questa considerazione è strettamente pertinente rispetto al nostro sistema economico locale, oltre che nazionale. In Trentino, la generale possibilità di inserirsi facilmente nel mercato del lavoro senza aver maturato particolari competenze o raggiunto un livello di istruzione elevato è un problema di lungo periodo, le cui conseguenze sono evidenti anche oggi nelle scelte dei nostri giovani.

Sono ancora troppo pochi, rispetto agli standard italiani ed europei, i giovani che decidono di proseguire gli studi ad alto livello. Occorre coltivare il talento anche in casa propria e per questo considero positivamente le proposte avanzate dal presidente Dellai di sostenere i nostri giovani che scelgono di iscriversi all'università. Positivi segnali sono anche gli incentivi, le borse di studio e le numerose occasioni per la specializzazione e la formazione all'estero. Il problema del provincialismo del nostro tessuto imprenditoriale italiano e locale, infatti, può essere affrontato e superato partendo proprio da loro, dai giovani.

Altro tema chiave è quello della leadership. Il dibattito sull'importanza strategica della leadership in Italia è essenziale, ma occorre fare di più. Perché la classe dirigente che oggi potrebbe cambiare il Paese rappresenta meno del 10% della forza lavoro. Un dato che ci colloca, ancora una volta, in fondo alla classifica dei Paesi europei.

In America il Dipartimento del Lavoro ha stimato che nel decennio 2002-2012 circa il 50% dei nuovi posti di lavoro (contro gli attuali 27%) saranno occupati da professioni altamente specializzate. Da noi, invece, la domanda di professionalità qualificate, come ingegneri biomedici, ambientali, elettronici o informatici, è solo del 9% e i profili più richiesti sono ancora di natura amministrativo-contabile. Il problema non è di conseguenza soltanto quello di formare talenti, ma anche di trovare il modo – e la volontà – di assorbirli e valorizzarli. E tutto questo ha molto a che fare con la scarsa competitività delle nostre imprese.

A questo punto è d'obbligo una domanda: "perché le imprese italiane dovrebbero aver bisogno di creatività, di innovazione?" Ce lo dicono le valutazioni internazionali. Le nostre piccole e medie imprese sono impegnate in specializzazioni produttive ancora troppo tradizionali, che hanno ormai il fiato corto. La domanda infatti cresce limitatamente rispetto a quella dei settori più innovativi e cresce la concorrenza dei Paesi asiatici.

Occorre dunque riposizionare il nostro sistema economico, aprendolo maggiormente alle nuove tecnologie e finanziando nuovi settori emergenti. Come quello delle tecnologie verdi, del risparmio energetico, delle energie rinnovabili, ma anche di un turismo evoluto e di qualità su cui, ad esempio, il Trentino ha avviato la sua scommessa negli ultimi anni. Si deve tuttavia tener conto che anche nei settori più consolidati e tradizionali, sono le nuove idee a fare la differenza e ad aprire nuove strade per la competizione internazionale. E per queste c'è bisogno di competenze e creatività per riorganizzare la produzione, la distribuzione, i servizi, i marchi, o gestire processi in uno scenario globalizzato.

La creatività e il talento sono dunque i veri motori per uscire da una situazione ancor troppo fragile a prescindere dagli effetti negativi prodotti oggi dalla crisi. E le categorie che rappresento – le piccole e medie imprese – sono ricche di opportunità in questo senso. Opportunità create dalle persone che all'interno di queste imprese si impegnano, lavorano, continuano a studiare, si spostano, sacrificano il proprio tempo libero e a volte fanno scelte coraggiose che incidono sulla vita familiare e sociale. E queste persone, i giovani soprattutto, aspirano ad avere un posto di lavoro, possibilmente interessante, adeguatamente remunerato e nei limiti del possibile sicuro, in linea con le proprie aspirazioni e competenze. Chiedono politiche a sostegno del lavoro, della famiglia, dell'accesso al credito. In poche parole: prospettive per il futuro. Ma anche interventi e incentivi per premiare chi lavora davvero, chi si impegna e chi ha la voglia e le competenze per fare crescere il nostro Paese.

Rispondere adeguatamente a queste richieste significa non solo tamponare gli effetti della crisi, in particolare affrontando la sfida del rilancio economico, della competizione globale, ma soprattutto, del miglioramento della qualità della vita, per tutti. **Grazie e buon lavoro!**

IL MANIFESTO DI CONFCOMMERCIO L'ITALIA DELLE IMPRESE, LE IMPRESE PER L'ITALIA



L'economia internazionale è entrata, dall'ultimo trimestre del 2008, in una fase di recessione, che dovrebbe raggiungere il suo culmine nel corso di quest'anno, con pesanti ricadute sull'occupazione, sui redditi, sui consumi e sugli investimenti. In Italia, poi, all'impatto della crisi finanziaria sull'economia reale si sommano ritardi strutturali di lungo periodo, che, nel loro complesso, costituiscono la sostanza notissima delle cause della crescita lenta, della competitività difficile, della produttività stagnante o declinante.

Con il pessimismo non si va lontano. Ma – entro ed oltre il perimetro della crisi - con la realtà bisogna fare i conti. Con responsabilità e senza paure. Perché – come ha detto il Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, nel suo messaggio di fine anno – “l'unica cosa di cui aver paura è la paura stessa”.

Questo manifesto vuole dunque essere il contributo responsabile di un'Italia che non ha paura, ma è consapevole delle difficoltà, nuove e pregresse, che occorre affrontare e superare per crescere di più e meglio, per costruire sviluppo e coesione sociale.

E' il contributo dell'Italia delle imprese. Delle sue PMI, in particolare, che costituiscono il 95% della struttura produttiva del Paese, che contribuiscono per oltre il 70% alla formazione del valore aggiunto e per oltre l'80% all'occupazione. Il tutto nel contesto di un mercato interno europeo, in cui oltre il 99% delle imprese rientra nella classe dimensionale fino a 250 addetti e in cui circa 18 milioni di imprese sono classificate come microimprese con meno di 10 addetti.

In Europa ed in Italia, dunque, le PMI non sono né un'eccezione, né un'anomalia. Al contrario, esse sono la struttura portante dell'economia reale e dei processi di sviluppo territoriale. Sono quindi una risorsa fondamentale su cui far leva per rispondere alla recessione originata dalla crisi sistemica dei mercati finanziari.

E lo sono particolarmente in un'Italia, di cui – accanto ad una certa maggiore solidità patrimoniale delle famiglie e del sistema bancario rispetto allo scenario internazionale - costituiscono uno dei principali punti di forza e di tenuta a fronte della crisi in atto e dei suoi sviluppi futuri. E' il contributo delle imprese per l'Italia.

Soprattutto in tempi difficili, più difficili, le risorse vanno però coltivate. E' bene che questa consapevolezza sia maturata, in Europa, con lo “Small Business Act”, ossia con la strategia della Commissione europea di valorizzazione dell'impresa diffusa, il cui primo principio è “think small first”.

Un “pensare anzitutto in piccolo”, che è il riconoscimento della necessità di politiche dedicate alle PMI come condizione fondamentale per la loro crescita e, in questo modo, per il loro contributo determinante ad un realistico perseguimento dell'obiettivo di Lisbona: fare dell'economia europea “l'economia più competitiva e dinamica al mondo basata sulle conoscenze, in grado di realizzare una crescita economica sostenibile con nuovi e più qualificati posti di lavoro e con una maggiore coesione sociale”.

“Pensare anzitutto in piccolo” non è, allora, né un anacronistico ripiegamento su orizzonti localistici rispetto allo scenario difficile ed inquieto della globalizzazione, né l'evocazione di politiche da “riserva indiana”. E' invece – lo ripetiamo, lo sottolineiamo – l'impegno a far sì che, ad ogni livello della scala dimensionale, le imprese possano ricercare maggiore efficienza e crescere. Crescere dimensionalmente e qualitativamente; crescere singolarmente e attraverso le aggregazioni di gruppo e le relazioni di distretto e di filiera. Senza “riserve indiane”: né per le PMI, né per i “campioni nazionali”.

Questi ci sembrano, dunque, i principi, i valori ispiratori delle politiche dedicate alle PMI italiane: la tutela della legalità e della sicurezza contro ogni forma di criminalità; il pluralismo imprenditoriale come condizione strutturale di democrazia economica; l'apertura dei mercati e l'attenzione alle ragioni dei consumatori, declinate attraverso una concorrenza a parità di regole; l'impegno per lo sviluppo territoriale e per una maggiore competitività dell'intero sistema-Paese.

Sono i principi, i valori di un'Italia che – a volte, quasi nonostante tutto – mantiene fortissima la voglia di fare impresa. E' l'Italia dell'economia reale, che non si sottrae al problema della produttività stagnante o declinante, ma che, al contrario, intende affrontarlo per intero e sino in fondo. E' l'Italia che – negli anni della crescita lenta e del venir meno della valvola di sfogo delle svalutazioni pro-competitive – ha saputo comunque andare avanti e sostenere la crescita dell'occupazione.

Lo ha fatto "cambiando pelle", con ristrutturazioni profonde, silenziose ed anche dolorose. Basti pensare, ad esempio, alla "selezione darwiniana" delle imprese del commercio, con la chiusura di decine di migliaia di unità produttive all'anno.

Lo ha fatto esprimendo una buona parte di quelle "multinazionali tascabili" che - con creatività ed innovazione, con una forte integrazione tra produzione e servizi – hanno saputo accrescere il valore aggiunto dell'export italiano.

E' l'Italia produttiva e dell'economia reale, che non ha vissuto né l'euforia della "new economy", né le suggestioni del primato della finanza e delle tante, troppe privatizzazioni senza liberalizzazioni.

E' l'Italia di un capitalismo familiare senza "grandi famiglie".

E' l'Italia di chi, ogni giorno, si confronta con il mercato e con le difficoltà delle famiglie. E, quando non ce la fa, chiude. Chiude, punto e basta. E con ben pochi ammortizzatori.

Cosa offre e chiede, oggi, questa Italia, l'Italia delle PMI?

Offre e chiede responsabilità. Offre tutto il proprio impegno per rilanciare crescita, sviluppo, coesione sociale. Chiede la responsabilità di perseguire questi obiettivi attraverso riforme che risolvano svantaggi competitivi di lungo periodo e che legittimino, pur nel quadro di un rigoroso controllo della finanza pubblica, una politica di bilancio più espansiva.

Chiede una funzione pubblica più efficiente, anche sul versante della giustizia, e una spesa pubblica più produttiva come occasioni di crescita e come condizione per una progressiva riduzione di una pressione fiscale troppo elevata, che avanzi in parallelo al recupero di evasione ed elusione. Il tutto nella prospettiva di un federalismo fiscale fondato su una solida e condivisa cultura della responsabilità nell'utilizzo delle risorse pubbliche e nel ricorso alla tassazione, ma anche nell'ottica di un ordinamento fiscale certo, stabile e semplificato.

Chiede un'opzione forte – anche e soprattutto nel Mezzogiorno - per gli investimenti in infrastrutture e per il potenziamento del capitale umano, con un sistema educativo e formativo che riconosca ed apprezzi merito e responsabilità, per irrobustire i fondamentali della crescita e dello sviluppo. Così come sollecita – soprattutto in questa fase – un rapporto più collaborativo tra banca ed impresa ed il rafforzamento del ruolo dei sistemi di garanzia mutualistica dei fidi.

Chiede che si completi il circuito della flexicurity attraverso la riforma degli ammortizzatori sociali, l'efficienza dei servizi per l'impiego e dei processi di formazione continua, anche rivedendo la struttura di una spesa sociale troppo assorbita dalla spesa previdenziale. E valorizzando la sussidiarietà del welfare contrattuale, nell'ambito di una ora rinnovata

architettura della contrattazione che concorrerà al perseguimento di maggiore produttività e, conseguentemente, al miglioramento della dinamica salariale, con scelte incentivanti di riduzione del prelievo fiscale.

Chiede integrazione tra politica industriale e politica per i servizi, nella consapevolezza che, nel futuro del nostro Paese, maggiore e migliore crescita, maggiore e migliore occupazione potranno venire anzitutto dall'economia dei servizi e dai suoi incrementi di produttività. Un'integrazione fondata sulle liberalizzazioni ancora necessarie, a partire dai servizi pubblici locali; sulle semplificazioni degli oneri burocratici, con l'obiettivo della loro riduzione del 25% entro il 2012, ma anche sulla tempestività dei pagamenti da parte delle pubbliche amministrazioni; sul sostegno all'innovazione – tecnologica ed organizzativa – dell'impresa diffusa; sulla valorizzazione dell'identità italiana e della sua offerta turistica come straordinario asset competitivo del Paese; sul ruolo pro-competitivo del pluralismo distributivo; sul potenziamento del sistema dei trasporti e della logistica; sulla riduzione dei costi dell'approvvigionamento energetico del Paese e sulla costruzione dello sviluppo ambientalmente sostenibile come opportunità di innovazione tecnologica e di specializzazione produttiva; sulla riduzione del digital divide, anche con un mercato radiotelevisivo digitale effettivamente pluralistico.

Occorrono riforme, dunque. Definirle e realizzarle è una responsabilità condivisa: di chi governa e delle parti sociali; delle istituzioni e della politica, di maggioranza e di opposizione. Confrontarsi e cooperare per la migliore formazione delle scelte è un diritto/dovere di tutti, nel reciproco rispetto dei diversi ruoli. Da questo punto di vista, i tempi di crisi rafforzano il nostro auspicio, la nostra richiesta di una legislatura costituente, ancora possibile e più che mai necessaria.

Se così sarà, l'Italia delle PMI pensa davvero che sia possibile dar concreto seguito all'appello del Presidente della Repubblica: "Facciamo della crisi un'occasione...". L'occasione per costruire un'Italia più prospera e più giusta. Alla realizzazione di questo obiettivo, le PMI vogliono dare tutto il loro contributo.

ROADSHOW PMI

ECONOMIA, MERCATO DEL LAVORO E **IMPRESE IN TRENINO ALTO ADIGE**

A cura dell'Ufficio Studi Confcommercio



Unione, Commercio, Turismo, Servizi, Professioni e Piccole Medie
Imprese della provincia di Trento Via Solteri 78, 38100 Trento | Telefono
0461-880111 Fax 0461-880529 Email info@ucts.tn.it | web site
www.ucts.tn.it

LE DINAMICHE ECONOMICHE DEL TRENINO ALTO ADIGE

L'economia del Trentino Alto Adige si è contraddistinta in questi ultimi anni per la sua maggiore dinamicità sia rispetto alla ripartizione del Nord-est sia rispetto alla media del Paese, pur registrando tra le province di Bolzano e Trento un andamento differenziato.

In Italia tra il 1996 e il 2000 la crescita media annua del valore aggiunto è risultata di poco inferiore al 2% per poi più che dimezzarsi nel successivo periodo 2001-2007, scendendo all'1,1%. Rispetto a questa evoluzione l'economia del Trentino Alto Adige ha registrato un incremento medio annuo del 2,6% nel periodo 1996-2000 per poi proseguire negli anni successivi con una velocità di crescita più ridotta. La crescita media annua del valore aggiunto tra il 2001 e il 2007 è stata, infatti, dello 0,9%, un risultato di poco inferiore della crescita media annua a livello nazionale.

Negli ultimi anni, in particolare, vi è stato un rallentamento dell'attività di settori importanti per l'economia locale come il turismo, l'industria del legno, la produzione agricola, l'artigianato, i servizi alle imprese, che in passato avevano registrato una buona performance.

I risultati non proprio brillanti conseguiti nel 2008 e le prospettive di crescita per gli anni successivi sollevano non poche preoccupazioni per l'economia locale a causa delle ricadute negative derivanti dal peggioramento del quadro economico internazionale e nazionale. In tal senso nel periodo 2008 – 2010 si stima una contrazione media annua dello 0,7% del valore aggiunto in linea con il dato previsto per l'Italia (Tab.1).

Tab. 1 - Valore aggiunto ai prezzi base in termini reali
variazione % media annua

	1996-00	2001-07	2008-10
Bolzano	3,1	1,1	-0,9
Trento	2,1	0,7	-0,5
TRENTINO ALTO ADIGE	2,6	0,9	-0,7
Nord Est	2,2	1,0	-0,7
ITALIA	1,9	1,1	-0,8

Fonte: Rapporto sulle Economie Territoriali 2009 - Ufficio Studi Confcommercio

Anche la spesa per consumi delle famiglie del Trentino Alto Adige ha evidenziato nel corso degli ultimi anni una crescita significativa che è stata più accentuata nel periodo 1996-2000 (+2,1%), mentre nel periodo 2001-2007 si è registrato un rallentamento dei consumi (+0,7%) in linea con il dato nazionale; nel periodo 2008 – 2010 la spesa per consumi delle famiglie è stimata in frenata con un risultato che sarà meno pesante rispetto al dato nazionale (Tab. 2).

Tab. 2 - Consumi delle famiglie in termini reali

variazione % media annua

	1996-00	2001-07	2008-10
Bolzano	0,3	0,6	-0,1
Trento	4,0	0,8	-0,1
TRENTINO ALTO ADIGE	2,1	0,7	-0,1
Nord Est	2,8	0,8	-0,2
ITALIA	2,5	0,7	-0,4

Fonte: Rapporto sulle Economie Territoriali 2009 - Ufficio Studi Confcommercio

Il valore aggiunto per abitante ha registrato una costante crescita tra il 1995 ed il 2007 raggiungendo valori al di sopra della media italiana e del dato della ripartizione del Nord-est (Tab.3).

Tab. 3 - Valore aggiunto per abitante

valori a prezzi correnti (in euro)

	1995	2000	2007
Bolzano	19.221	24.630	30.105
Trento	18.898	22.917	27.090
TRENTINO ALTO ADIGE	19.058	23.762	28.568
Nord Est	18.731	23.025	27.615
ITALIA	15.061	18.711	23.080

divari territoriali - valore aggiunto per abitante (Italia=100)

	1995	2000	2007
Bolzano	127,6	131,6	130,4
Trento	125,5	122,5	117,4
TRENTINO ALTO ADIGE	126,5	127,0	123,8
Nord Est	124,4	123,1	119,6
ITALIA	100,0	100,0	100,0

Fonte: Rapporto sulle Economie Territoriali 2009 - Ufficio Studi Confcommercio

In linea con questa situazione anche la spesa delle famiglie per abitante risulta superiore al dato medio nazionale e a al valore del Nord-est (Tab. 4).

Tab. 4 - Consumi delle famiglie per abitante

valori a prezzi correnti (in euro)

	1995	2000	2007
Bolzano	14.647	16.636	19.978
Trento	12.773	16.645	19.127
TRENTINO ALTO ADIGE	13.700	16.640	19.591
Nord Est	11.584	14.925	17.733
ITALIA	9.937	12.771	15.430

divari territoriali - consumi delle famiglie per abitante (Italia=100)

	1995	2000	2007
Bolzano	147,4	130,3	129,5
Trento	128,5	130,3	124,0
TRENTINO ALTO ADIGE	137,9	130,3	127,0
Nord Est	116,6	116,9	114,9
ITALIA	100,0	100,0	100,0

Fonte: Rapporto sulle Economie Territoriali 2009 - Ufficio Studi Confcommercio

IL MERCATO DEL LAVORO E L'OCCUPAZIONE

Le caratteristiche del mercato del lavoro nelle province di Bolzano e Trento evidenziano un contesto di base molto dinamico. Nel 2008 la propensione al lavoro della popolazione attiva, misurata dal tasso di attività¹ è molto elevata e si avvicina al 71% a livello regionale, valore di molto superiore al dato nazionale (63%).

Le dinamiche registrate dalle diverse componenti delle forze di lavoro hanno, inoltre, contribuito a mantenere ad un livello tra i più bassi del Paese il tasso di disoccupazione regionale², che nel 2008 è stato pari al 2,8% (6,7% il tasso di disoccupazione nazionale) (Tab.5).

Tab. 5 - L'OFFERTA DI LAVORO - Anno 2008

	Tasso attività (15-64 anni)	Tasso. occupazione (15-64 anni)	Tasso disoccupazione
Bolzano	72,2	70,5	2,4
Trento	69,0	66,7	3,3
TRENTINO ALTO ADIGE	70,6	68,6	2,8
Nord Est	70,4	67,9	3,4

¹ Il tasso di attività è il rapporto tra le persone appartenenti alle forze di lavoro e la popolazione di 15 anni e più.

² Il tasso di disoccupazione è dato dal rapporto tra le persone in cerca di occupazione e le forze di lavoro, mentre il tasso di occupazione è il rapporto tra gli occupati e la popolazione di 15 anni e più

La crescita economica realizzata dalla regione nel corso degli ultimi anni ha avuto riflessi positivi sull'occupazione che ha registrato tra il 2000 ed il 2008 un aumento degli occupati totali passati da 424 mila a 463 mila unità (+39 mila unità pari ad una crescita del 9,2%).

Dal punto di vista della composizione settoriale, l'occupazione della regione è concentrata nei servizi, compresi quelli della Pubblica Amministrazione, che rappresentano oltre il 68,7% degli occupati e nell'industria (25,5% del totale). Si tratta di una struttura che si discosta dal dato nazionale e della ripartizione per la presenza nel Trentino Alto Adige di una quota maggiore di occupati nei servizi e nell'agricoltura (Tab. 6).

TAB. 6 - GLI OCCUPATI PER MACRO SETTORI (VALORI IN MIGLIAIA)

	Trentino A.A.		Nord-est		Italia	
	2000	2008	2000	2008	2000	2008
Agricoltura	36	26	251	180	1.014	895
Industria	106	118	1.723	1.826	6.575	6.955
Servizi	282	318	2.662	3.117	13.621	15.555
Totale economia	424	463	4.636	5.123	21.210	23.405
comp.%						
Agricoltura	8,5	5,6	5,4	3,5	4,8	3,8
Industria	24,9	25,5	37,2	35,6	31,0	29,7
Servizi	66,6	68,7	57,4	60,8	64,2	66,5
Totale economia	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Elaborazione Ufficio Studi Confcommercio su dati Istat

IL SISTEMA DELLE IMPRESE

La base produttiva nel Trentino Alto Adige ha i suoi punti di forza nella rete diffusa di piccole e medie imprese presenti in tutti i settori economici.

Nella regione attualmente risultano registrate 110.117 imprese di cui poco meno della metà opera nei servizi di mercato; all'interno di questo macro settore la quota più rilevante è rappresentata dalle 18.656 imprese del commercio (il 16,9% del totale).

Rilevante il numero di imprese che opera nel settore agricolo che conta 30.727 imprese registrate che rappresentano il 27,9% del totale (Tab. 7).

L'evoluzione tra il 2000 e il 2008 del sistema imprenditoriale locale ha registrato un aumento del numero totale delle imprese (+4,9% rispetto allo stock del 2000) anche se a livello settoriale si sono riscontrati andamenti differenziati. Vi è stato un ridimensionamento della quota delle imprese agricole (dal 30,5 al 27,9%) mentre si è rafforzata la presenza sia delle imprese dei servizi, la cui quota di rappresentanza è passata dal 43% al 45,8%, sia delle imprese industriali (dal 21,1% al 22,6%).

Tab. 7 – LE IMPRESE REGISTRATE

	Trentino A.A.		Nord-est		Italia	
	2000	2008	2000	2008	2000	2008
AGRICOLTURA	32.020	30.727	263.297	210.359	1.070.786	913.315
INDUSTRIA	22.148	24.841	310.586	351.417	1.426.082	1.617.258
SERVIZI	45.147	50.454	556.521	609.800	2.852.304	3.214.134
- Commercio	18.972	18.656	268.135	264.460	1.524.792	1.579.871
NON CLASS.	5.694	4.095	35.484	39.891	349.390	359.360
TOTALE ECONOMIA	105.009	110.117	1.165.888	1.211.467	5.698.562	6.104.067
comp.%						
AGRICOLTURA	30,5	27,9	22,6	17,4	18,8	15,0
INDUSTRIA	21,1	22,6	26,6	29,0	25,0	26,5
SERVIZI	43,0	45,8	47,7	50,3	50,1	52,7
- Commercio	18,1	16,9	23,0	21,8	26,8	25,9
NON CLASS.	5,4	3,7	3,0	3,3	6,1	5,9
TOTALE ECONOMIA	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Elaborazione Ufficio Studi Confcommercio su dati Movimprese

Riguardo le forme giuridiche adottate, si registra una prevalenza delle ditte individuali che è molto alta nelle imprese agricole (il 96,4% delle imprese del settore), ma ha valori significativi anche nell'industria (57,4%) e nel commercio (56,8%) e in ciò si discosta dalla situazione a livello nazionale dove, in particolare, l'incidenza delle ditte individuali nell'agricoltura e nell'industria è minore.

E' rilevante anche la diffusione all'interno dei settori di forme giuridiche più complesse nell'organizzazione dell'attività aziendale come le società di persone che risultano più numerose delle società di capitali.

Da questo punto di vista tra le imprese dei servizi di mercato, le società di persone rappresentano il 32,9% del totale del settore mentre le società di capitali il 16,6%, valori che si discostano dalla media italiana; nel settore dell' industria le società di persone sono il 24,3 %, mentre le società di capitali il 16,3% (Tab.8).

Tab. 8 – LE IMPRESE PER FORMA GIURIDICA
(quote % - anno 2008)

Trentino A.A.	Soc. cap.	Soc.pers.	Dit. ind.	Altre f.	Totale
AGRICOLTURA	0,3	2,2	96,4	1,0	100,0
INDUSTRIA	16,3	24,3	57,4	1,9	100,0
SERVIZI	16,6	32,9	47,1	3,4	100,0
- Commercio	13,6	28,4	56,8	1,2	100,0
NON CLASS.	40,2	51,1	1,4	7,3	100,0
TOTALE ECONOMIA	12,9	23,1	61,5	2,5	100,0

Italia	Soc. cap.	Soc.pers.	Dit. ind.	Altre f.	Totale
AGRICOLTURA	1,3	6,3	90,5	1,9	100,0
INDUSTRIA	23,2	18,8	55,2	2,8	100,0
SERVIZI	21,8	22,2	52,9	3,0	100,0
- Commercio	15,6	18,8	64,9	0,7	100,0
NON CLASS.	49,5	34,6	3,6	12,3	100,0
TOTALE ECONOMIA	20,7	19,7	56,2	3,4	100,0

Fonte: Elaborazioni Ufficio Studi Confcommercio su dati Movimprese

Gli andamenti recenti relativi alla dinamica imprenditoriale evidenziano una situazione di crisi in linea con quanto si registra nel sistema produttivo del paese. Nel 2008 la vitalità del sistema imprenditoriale locale si è ridotta come si desume dall'andamento della nati/mortalità delle imprese.

Una perdita di imprese si è registrata sia nel settore agricolo dove prosegue la ristrutturazione del sistema imprenditoriale che dura da anni e che è dovuto alla maggiore concentrazione della produzione, sia nell'industria che paga il deciso rallentamento dell'attività economica, soprattutto quella legata alla domanda estera.

Preso nel suo insieme il settore dei servizi di mercato ha registrato un bilancio negativo (-971 imprese è il saldo del 2008) condizionato soprattutto dall'andamento del settore commercio. Nel 2008 vi è stata una prevalenza di cancellazioni di imprese rispetto alle iscrizioni sia per quanto riguarda l'ingrosso che la rete del dettaglio che ha determinato un saldo negativo di 384 imprese.

Tab. 9 – NATI-MORTALITA' DELLE IMPRESE . 2008

Trentino A.A.	Iscritte	Cessate	Saldo
AGRICOLTURA	939	1.286	-347
INDUSTRIA	1.200	1.388	-188
SERVIZI	2.230	3.201	-971
- Commercio	909	1.293	-384
NON CLASS.	1.555	345	1.210
TOTALE ECONOMIA	5.924	6.220	-296

Italia	Iscritte	Cessate	Saldo
AGRICOLTURA	30.789	54.856	-24.067
INDUSTRIA	94.082	116.773	-22.691
SERVIZI	160.008	230.393	-70.385
- Commercio	82.350	121.210	-38.860
NON CLASS.	125.787	30.064	95.723
TOTALE ECONOMIA	410.666	432.086	-21.420

Fonte: Elaborazione Ufficio Studi Confcommercio su dati Movimprese



ROADSHOW PMI

capitale umano e pmi

ricerca a cura di confcommercio – format

trento
3 APRILE 2009



Unione, Commercio, Turismo, Servizi, Professioni e Piccole Medie
Imprese della provincia di Trento Via Solteri 78, 38100 Trento | Telefono
0461-880111 Fax 0461-880529 Email info@ucts.tn.it | web site
www.ucts.tn.it

Il 55% delle Pmi ritiene che il fattore “chiave” della propria competitività siano le risorse umane, anche se un’impresa su due manifesta delle difficoltà nel sostenere il costo del personale, giudicato troppo elevato rispetto al fatturato dell’impresa.

Il 54,5% delle imprese denuncia l’esistenza di fattori che limitano l’efficienza della propria organizzazione aziendale in merito alle risorse umane. Per quattro imprese su dieci la principale criticità è costituita dalla “sottovalutazione dei momenti formativi”, che genera inefficienza e difficoltà soprattutto alle imprese di piccole dimensioni.

Positivo il giudizio delle imprese sulla formazione del personale con mansioni esecutive (per il 53,9% delle Pmi), dei tecnici o quadri (per il 60,7%) e per i dirigenti (86,1%).

Il 65,8% delle Pmi qualifica le proprie risorse umane attraverso un percorso formativo svolto nel corso dell’attività lavorativa. Il 60% delle imprese si dichiara pienamente soddisfatta della propria attività di formazione, il 33,5% desidererebbe migliorarla, mentre il 6,5% è insoddisfatta.

Un’impresa su quattro dispone di personale proveniente da altri paesi dell’Unione europea o da paesi extra-europei e per tre imprese su dieci la formazione del personale non italiano è accettabile.

Per oltre il 40% delle imprese a risolvere i problemi di formazione e valorizzazione del capitale umano dovrebbe essere un “soggetto misto” tra pubblico e privato attraverso magari le agenzie formative delle associazioni di categoria degli imprenditori o le agenzie delle Camere di Commercio.

Questi in sintesi i risultati principali che emergono dall’indagine su Capitale Umano e Pmi realizzata da Confcommercio in collaborazione con Format – Ricerche di Mercato.

Il “costo” del capitale umano

Pur con l’attuale congiuntura economica, il 53,6% delle imprese valuta come accettabile e sostenibile l’impatto del personale sul fatturato della propria impresa, il 36,9% ha difficoltà, mentre il 9,4% ritiene per nulla sostenibile e per nulla accettabile tale costo. Nel complesso quasi un’impresa su due manifesta delle difficoltà nel sostenere il costo del personale, giudicandolo troppo elevato rispetto al proprio fatturato e in particolare a soffrirne di più sono le imprese di dimensioni più piccole (6-9 addetti), del Nord Ovest, dei settori del commercio e del turismo. Le imprese che al contrario riescono a sopportare meglio il costo del personale sono quelle di dimensioni più grandi.

Il “valore” del capitale umano

Valore attribuito alle risorse umane

Per il 55% delle imprese le risorse umane costituiscono un fattore determinante per la propria organizzazione, che ne determinano il successo o l’insuccesso a seconda del modo con il quale sono gestite. Per il 47,1% delle imprese il personale costituisce la componente fondamentale della capacità competitiva dell’impresa.

Per le imprese del turismo e dei servizi che operano nel Nord est, le risorse umane costituiscono un vero e proprio “capitale”, e sono alla base della capacità competitiva dell’impresa stessa.

Ordinando per importanza i diversi beni dell’impresa, l’asset al quale le Pmi assegnano il valore maggiore è la “qualità delle risorse umane” ponendo il capitale umano al primo posto tra i beni dei quali dispongono, seguono per importanza: l’organizzazione della produzione,

l'organizzazione della vendita, la qualità del management, i beni strumentali, le tecnologie ed infine l'esperienza produttiva e il marchio.

L'importanza ed il valore del capitale umano come parte fondamentale del capitale intangibile dell'impresa prevale tra le medie imprese dei servizi e del manifatturiero, ovunque in Italia.

Ruoli chiave del personale dell'impresa

Per 53,1% delle imprese il management è una risorsa decisiva della propria organizzazione. Il 68,9% delle imprese ritiene che tecnici e quadri siano una risorsa importante dell'organizzazione da gestire con attenzione. La medesima opinione viene riservata dal 55,5% delle imprese per il personale esecutivo, ovvero per figure professionali come gli operai, gli impiegati e gli addetti alla vendita o al magazzino, ecc.

In sintesi un'impresa su due ritiene che i propri dirigenti costituiscano una risorsa importante, e un'impresa su tre ritiene che il proprio personale esecutivo (operai, addetti al magazzino, impiegati addetti alla vendita e alla produzione, addetti amministrativi, ecc.), i propri tecnici ed i propri quadri costituiscano una risorsa decisiva per la propria organizzazione.

La "qualità" del capitale umano

Il 54,5% delle imprese denuncia l'esistenza di fattori che limitano l'efficienza della propria organizzazione aziendale per quanto concerne il personale esecutivo. Il 41,5% denuncia l'esistenza di fattori che limitano l'efficienza della propria organizzazione per quanto concerne i tecnici ed i quadri dell'impresa. Il 36,2% denuncia l'esistenza di fattori che limitano l'efficienza della propria organizzazione aziendale per quanto concerne il management.

I fattori che limitano l'efficienza dell'organizzazione di impresa sono:

- la resistenza al cambiamento organizzativo (personale esecutivo, management),
- la sottovalutazione dei momenti formativi (personale esecutivo, management),
- le competenze apertamente insufficienti (personale esecutivo),
- la difficoltà a lavorare in squadra, a lavorare con gli altri (tecnici e quadri),
- competenze solide ma obsolete (management).

Quattro imprese su dieci ritengono che la principale criticità sia costituita dalla "sottovalutazione dei momenti formativi", sulla quale bisognerebbe intervenire per rimuovere le inefficienze delle proprie organizzazioni. La "richiesta di formazione", la necessità di un atteggiamento nuovo e più attento nei confronti dei momenti formativi in azienda è più accentuata in prevalenza presso le microimprese, che rispetto alle medie, hanno maggiori difficoltà nella formazione e valorizzazione delle competenze del proprio personale. Prevale nelle Pmi del Sud Italia, nel settore dei servizi e del turismo.

Il "valore" della formazione

La valutazione del capitale umano

Il 55,3% delle imprese valuta la qualità delle risorse umane neo-assunte (conoscenze e competenze), tramite l'immissione nella linea commerciale e produttiva con il controllo di personale esperto. Il 25,6% delle imprese effettua test e prove pratiche. Il 16,5% valuta il personale appena assunto tramite incontri con professionisti esperti di risorse umane.

La formazione del personale "neo assunto"

Il 53,9% delle imprese giudica positiva la formazione del personale esecutivo e soltanto il 16,4% lo giudica insufficiente. Il 60,7% giudica buona o ottima la formazione di tecnici e quadri e ben il 31,9% lo giudica insufficiente, mentre l'86,1% giudica buona o ottima la formazione dei dirigenti e solo il 2,2 % insufficiente.

Le principali criticità riguardano, quindi, il personale neo assunto che ricopre ruoli tecnici (e quadri) che costituiscono, o che dovrebbero costituire, il tessuto connettivo delle organizzazioni delle imprese. Per tre imprese su dieci queste figure professionali hanno una formazione di base insufficiente o del tutto carente, prima di entrare in azienda. Se da una parte quindi le imprese giudicano in modo soddisfacente

la formazione manageriale e la formazione del personale esecutivo, dall'altra denunciano l'insufficienza dell'apparato formativo (scuola, università, ecc.) per il personale tecnico, ovvero il personale destinato a svolgere mansioni intermedie nell'ambito delle organizzazioni aziendali. Le carenze della formazione professionale, l'insufficienza della preparazione tecnica delle risorse umane viene messa in evidenza soprattutto dalle microimprese, dalle imprese del Meridione, e dei servizi.

La qualificazione delle risorse umane

Il 65,8% delle Pmi qualifica le proprie risorse umane attraverso un percorso formativo svolto "lavorando", ovvero nel corso dell'attività lavorativa. Dopo pochi mesi si valuta se una persona è adatta o meno al ruolo o alla mansione che dovrebbe svolgere. La "formazione sul campo" delle risorse umane appena assunte per identificarne le reali potenzialità o meno viene operata in prevalenza dalle microimprese del settore dei servizi e del turismo. Le medie imprese, o comunque le imprese di dimensioni più grandi tendono a qualificare le risorse umane utilizzando politiche più strutturate come i centri di formazione privati, esterni all'azienda, o predisponendo una vera e propria "politica per la formazione" interna basata su percorsi formativi specifici per le diverse figure professionali previste dall'organigramma aziendale.

La formazione effettuata dalle imprese

Il 60% delle imprese è pienamente soddisfatta della propria attività di formazione. Il 33,5% pur dichiarandosi mediamente soddisfatta desidererebbe migliorare le proprie politiche per la formazione, mentre il 6,5% si dichiara apertamente insoddisfatta di come svolge e investe in formazione.

Le imprese meno soddisfatte sono quelle del Meridione del commercio e del turismo.

Il 44,4% delle Pmi desidererebbe aggiornare i propri percorsi formativi interni e il 14,8% vorrebbe specializzare alcune delle proprie risorse umane a svolgere il ruolo di formatore.

Soltanto il 14,9% delle imprese ha sentito parlare di "formazione continua", un termine molto tecnico, da specialisti del "mercato del lavoro" il significato profondo del quale è certamente conosciuto da un numero ben più elevato di imprese.

Il 26,4% ha intrapreso negli ultimi tre anni iniziative per valorizzare il capitale umano, in prevalenza imprese del turismo di medie dimensioni.

La maggior parte delle imprese che hanno valorizzato il capitale umano fornisce una valutazione sostanzialmente positiva di tali iniziative. Quattro imprese su dieci dichiara che ripeterebbe tali iniziative. E' interessante notare tuttavia come quasi cinque imprese su dieci, pur esprimendo un giudizio positivo sulle iniziative per la valorizzazione del capitale umano effettuate, ne metta nel contempo in evidenza il costo estremamente elevato e l'impatto piuttosto oneroso sul piano organizzativo.

Il personale proveniente dagli "altri paesi"

Il 25,7% delle imprese dispone di personale proveniente da altri paesi dell'Unione europea o da paesi extra-europei. Più nel dettaglio il 24,2% dispone di personale proveniente dall'Unione europea a 15, ed il 17,3% di personale proveniente dai paesi dell'Unione europea a 27. Il 18,1% delle imprese dispone di personale proveniente da paesi extra-europei.

Il giudizio delle imprese sulla formazione della manodopera straniera, a parte gli aspetti linguistici, è sostanzialmente sufficiente o quanto meno non negativo: il 27,8% giudica la formazione del personale non italiano accettabile, e non molto diversa da quella del personale italiano; per il 17,3% delle pmi i lavoratori provenienti da altri paesi hanno conoscenze di base limitate, ma rispetto ai lavoratori italiani sono più disponibili ad imparare e più flessibili nell'interpretare i ruoli loro assegnati nell'ambito dell'organizzazione.

Il ruolo della Pubblica amministrazione nella valorizzazione del capitale umano

Per il 22,4% delle imprese il soggetto deputato a risolvere i problemi di formazione e valorizzazione del capitale umano dovrebbe essere un "soggetto misto" partecipato dal pubblico e diretto dal mondo dell'impresa privata; per il 20,5% delle Pmi dovrebbero essere le agenzie formative delle associazioni di categoria degli imprenditori. Per il 19% del campione dovrebbe essere un'agenzia pubblica collegata con il mondo universitario e per il 15% dovrebbe essere costituito dalle Camere di commercio.

ROADSHOW PMI

LE PICCOLE E MEDIE IMPRESE IN EUROPA

A cura dell'Ufficio Studi Confcommercio



L'economia dell'Europa poggia la sua base produttiva su una rete diffusa di piccole e medie imprese (PMI) che giocano un ruolo cruciale nella creazione di impiego e nello sviluppo locale. La fotografia scattata da Eurostat sulla struttura imprenditoriale dei 27 paesi che formano l'Unione Europea è molto chiara: su circa 20 milioni di imprese di tutti i settori economici, escluso l'agricoltura e le attività finanziarie, la quasi totalità è composta da piccole e medie imprese*.

Tab. 1 - Le piccole e medie imprese in Europa (EU-27)
(Escluse le imprese dell'agricoltura e del settore finanziario)

	N. imprese		Occupati		Valore agg.	
	(migliaia)	(comp.%)	(milioni)	(comp.%)	(miliardi euro)	(comp.%)
Totale imprese	19.647	100,0	126,7	100,0	5.360	100,0
PMI	19.600	99,8	85,0	67,1	3.090	57,6
Micro	18.035	91,8	37,51	29,6	1.120	20,9
Piccole	1.353	6,9	26,1	20,6	1.011	18,9
Medie	213	1,1	21,3	16,8	954	17,8
Grandi	41	0,2	41,7	32,9	2.270	42,4

Fonte: Eurostat

In particolare, le PMI sono pari a 19,6 milioni di unità e rappresentano il 99,8% del totale delle imprese europee; occupano 85 milioni di persone (il 67% del totale) e realizzano un valore aggiunto di oltre 3 mila miliardi di euro, ovvero circa il 58% del totale (Tab. 1).

La quasi totalità delle PMI europee (oltre 18 milioni di unità, pari al 91,8% del totale) è costituita da imprese con meno di 10 addetti che occupano 37,5 milioni di persone (il 29,6% del totale) e realizzano un valore aggiunto di 1.120 miliardi di euro (il 20,9% del totale).

Considerando le sole PMI dal punto di vista dei settori economici (Tab. 2), il terziario, escluso i servizi finanziari, concentra il maggior numero di imprese (73,8% del totale), di occupati (61,1%) e di valore aggiunto (61,4%) rispetto all'industria nel suo complesso (comprese le costruzioni), dove le imprese sono il 26,2% del totale, gli occupati il 38,8% e il valore aggiunto realizzato il 38,6% del totale.

Pur costituendo un tessuto produttivo diffuso in maniera significativa in tutti gli Stati Membri dell'UE, esistono alcune differenze tra i vari paesi (Tab. 3). Le PMI del Portogallo, della Grecia e dell'Italia hanno una quota di occupati che supera l'80% del totale rispetto, ad esempio, al Regno Unito ed alla Germania dove la quota di occupati nelle Pmi è rispettivamente pari al 54% e al 60,6%. Anche per quanto riguarda il valore aggiunto, si distingue la posizione dell'Italia dove le PMI concentrano la quota più elevata (70,9%), seguite da quelle greche e portoghesi, mentre le tedesche e le britanniche registrano valori più bassi.

* Secondo i regolamenti della Comunità Europea, le PMI comprendono le imprese che hanno meno di 250 addetti e hanno un fatturato annuo non superiore a 50 milioni di euro, oppure un totale di bilancio annuo non superiore a 43 milioni di euro. All'interno di questa categoria si possono distinguere le piccole imprese (meno di 50 addetti e un fatturato annuo oppure un totale di bilancio non superiore a 10 milioni di euro) e le microimprese (meno di 10 addetti e un fatturato annuo oppure un totale di bilancio non superiore a 2 milioni di euro).

Tab. 2 - Indicatori chiave delle PMI per macro-settori (UE-27)
(Escluse le imprese dell'agricoltura e del settore finanziario)

	Numero imprese (comp.%)	Numero occupati (comp. %)	Valore aggiunto (comp. %)
Industria (C-E)	12,0	24,8	26,1
Costruzioni (F)	14,2	14,0	12,5
Servizi non finanziari (G-I & K)	73,8	61,1	61,4
Commercio, manutenzione auto, moto; carburante	4,0	4,2	3,9
Commercio ingrosso	8,7	9,4	12,0
Commercio dettaglio e riparazioni	19,2	13,0	7,2
Hotel e ristoranti	8,4	8,6	4,1
Trasporti terrestri	4,7	4,2	3,4
Trasporti marittimi e per acqua	0,1	0,1	0,5
Trasporti aerei	0,0	0,0	0,2
Servizi ausiliari di trasporto	0,9	1,7	2,2
Poste e telecomunicazioni	0,4	0,4	0,7
Attività immobiliari	5,1	2,8	7,1
Noleggio macchinari	0,7	0,5	1,8
Informatica e attività connesse	2,7	2,1	3,2
Ricerca e sviluppo	0,2	0,3	0,3
Altre attività professionali	18,6	14,1	14,9
Totale economia escluso settore finanziario	100,0	100,0	100,0

Fonte: Eurostat 2008

Tab. 3 - Indicatori chiave delle PMI per paesi della UE- 2005

	Numero imprese (migliaia)	Numero occupati (migliaia)	Valore aggiunto (Miliardi euro)	(% delle PME sul totale)		
				Numero imprese	Numero occupati	Valore aggiunto
EU-27	19.602	85.000	3.090	99,8	67,1	57,6
BE	395	1.602	83	99,8	66,6	57,8
BG	240	1.318	5	99,7	72,6	53,2
CZ	878	2.461	30	99,8	68,9	56,7
DK	202	1.129	67	99,7	66,0	64,8
DE	1.654	12.357	553	99,5	60,6	53,2
EL	820	2.031	44	99,9	81,9	69,6
ES	2.542	10.538	339	99,9	78,7	68,5
FR	2.274	8.834	412	99,8	61,4	54,2
IT	3.819	12.182	420	99,9	81,3	70,9
HU	556	1.783	20	99,8	70,9	50,2
NL	492	3.146	146	99,7	67,6	61,5
AT	272	1.589	76	99,7	67,4	60,0
PL	1.405	5.289	59	99,8	69,8	48,4
PT	848	2.676	47	99,9	82,0	67,8
RO	410	2.463	13	99,5	60,8	48,4
SE	523	1.667	83	99,8	63,2	55,6
UK	1.535	9.636	501	99,6	54,0	51,0

Fonte: Eurostat

ROADSHOW PMI

LE PICCOLE E MEDIE IMPRESE IN ITALIA

A cura dell'Ufficio Studi Confcommercio



Unione, Commercio, Turismo, Servizi, Professioni e Piccole Medie
Imprese della provincia di Trento Via Solteri 78, 38100 Trento | Telefono
0461-880111 Fax 0461-880529 Email info@ucts.tn.it | web site
www.ucts.tn.it

In Italia le PMI costituiscono una realtà numericamente molto significativa: su 4.338.766 imprese, 4.335.448 (il 99,9%) sono, infatti, piccole e medie imprese (Tab. 1). Inoltre, la quasi totalità di PMI (il 95%) è costituita da imprese con meno di 10 addetti. Il resto è formato da imprese che impiegano da 10 a 49 addetti (196.090 unità, pari al 4,5%), mentre le imprese di taglia più grande (da 50 a 249 addetti) sono appena 21.867, ossia lo 0,5% del totale.

Tab. 1 - Le imprese in Italia: dimensione per classi di addetti - 2006

	Numero imprese per classi addetti					
	1-9	10-49	50-249	Tot. Pmi	250 e oltre	Totale
Industria	431.319	77.504	10.375	519.198	1.460	520.658
Costruzioni	563.817	29.309	1.465	594.591	84	594.675
Servizi	3.122.353	89.277	10.027	3.221.657	1.776	3.223.433
Commercio, manutenzione e rip. autov.	140.514	6.762	406	147.682	24	147.706
Commercio all'ingrosso	390.036	14.671	1.204	405.911	149	406.060
Commercio al dettaglio	678.713	12.743	1.065	692.521	235	692.756
Alberghi e ristoranti	254.311	14.504	683	269.498	106	269.604
Trasporti e comunicazioni	143.671	10.768	1.668	156.107	349	156.456
Attività immobiliari, noleggio, informatica, ricerca, altre attiv. prof.	1.037.043	18.825	2.828	1.058.696	622	1.059.318
Altre attività dei servizi	478.065	11.004	2.173	491.242	291	491.533
Totale	4.117.489	196.090	21.867	4.335.446	3.320	4.338.766

	Composizione % imprese per classi addetti					
	1-9	10-49	50-249	Tot. Pmi	250 e oltre	Totale
Industria	10,5	39,5	47,4	12,0	44,0	12,0
Costruzioni	13,7	14,9	6,7	13,7	2,5	13,7
Servizi	75,8	45,5	45,9	74,3	53,5	74,3
Commercio, manutenzione e rip. autov.	3,4	3,4	1,9	3,4	0,7	3,4
Commercio all'ingrosso	9,5	7,5	5,5	9,4	4,5	9,4
Commercio al dettaglio	16,5	6,5	4,9	16,0	7,1	16,0
Alberghi e ristoranti	6,2	7,4	3,1	6,2	3,2	6,2
Trasporti e comunicazioni	3,5	5,5	7,6	3,6	10,5	3,6
Attività immobiliari, noleggio, informatica, ricerca, altre attiv. prof.	25,2	9,6	12,9	24,4	18,7	24,4
Altre attività dei servizi	11,6	5,6	9,9	11,3	8,8	11,3
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: elaborazioni Ufficio Studi Confcommercio su dati Istat

Dal punto di vista dei settori economici, le PMI, soprattutto quelle con meno di 10 addetti, si concentrano nel terziario (circa il 76% del totale PMI), in particolare nelle attività immobiliari, di informatica, di ricerca e di altre attività professionali (25,2%) e nel commercio al dettaglio (16,5%). Salendo di dimensione (imprese da 10 a 249 addetti) cala la quota delle PMI che operano nei servizi (circa il 46%) perché più diffusa è la presenza di medie imprese nel settore industriale (Tab. 1).

TAB. 2 - LE PICCOLE E MEDIE IMPRESE IN ITALIA - 2006

	Pmi	peso % su tot. Imprese	Addetti	peso % su tot. addetti	Valore agg. (migliaia euro)	peso % su tot. Val.agg.
Industria	519.198	12,0	3.492.380	21,1	148.835.402	22,0
Costruzioni	594.591	13,7	1.793.391	10,8	59.399.186	8,8
Servizi	3.221.657	74,3	8.069.880	48,7	274.606.567	40,5
-Commercio, manutenzione e rip. Autov.	147.682	3,4	471.907	2,8	15.080.408	2,2
-Commercio all'ingrosso	405.911	9,4	1.029.304	6,2	50.893.358	7,5
-Commercio al dettaglio	692.521	16,0	1.541.388	9,3	35.043.998	5,2
-Alberghi e ristoranti	269.498	6,2	989.171	6,0	18.851.471	2,8
-Trasporti e comunicazioni	156.107	3,6	657.816	4,0	27.613.451	4,1
-Attività immobiliari, noleggio, informatica, ricerca, altre attiv. prof.	1.058.696	24,4	2.173.787	13,1	90.070.813	13,3
-Altre attività dei servizi	491.242	11,3	1.206.507	7,3	37.053.068	5,5
			13.494.47			
Totale pmi	4.335.446	99,9	3	81,4	490.030.100	72,4
			16.578.55			
Totale imprese	4.338.766	100,0	1	100,0	677.232.011	100,0

Fonte: elaborazioni Ufficio Studi Confcommercio su dati Istat

Le Pmi non costituiscono solo numericamente l'ossatura del sistema produttivo nazionale, ma anche il loro contributo in termini di occupazione è significativo: impiegano, infatti, oltre l'81% degli occupati, in particolare nel settore dei servizi (circa il 49%). Analoga situazione si registra anche in termini di valore aggiunto: il 72,4% (esclusa l'agricoltura) è prodotto dalle PMI, di cui più della metà dalle imprese del terziario (Tab. 2).



ROADSHOW PMI

CAPITALE UMANO E PMI



UNIONE
COMMERCIO TURISMO SERVIZI
PROFESSIONI E PICCOLE MEDIE IMPRESE
DELLA PROVINCIA DI TRENTO

Unione, Commercio, Turismo, Servizi, Professioni e Piccole Medie
Imprese della provincia di Trento Via Solteri 78, 38100 Trento | Telefono
0461-880111 Fax 0461-880529 Email info@ucts.tn.it | web site
www.ucts.tn.it

Premessa

La correlazione fra istruzione e sviluppo è stata quantificata dall'OCSE nel 5% del tasso di crescita a breve termine e nel 2,5% a lungo termine per ogni anno di innalzamento del livello di istruzione medio della popolazione.

I ritardi nel percorso di attuazione dell'Agenda di Lisbona e le indagini (PISA, OCSE, etc.) condotte sul livello di istruzione degli studenti italiani rappresentano, pertanto, un segnale di seria preoccupazione al quale occorre dare risposte concrete ed immediate.

Lo scenario di crisi che ci si pone drammaticamente davanti richiede, infatti, un forte impegno per la qualificazione del capitale umano, fattore propulsivo della crescita e dello sviluppo, indispensabile per le imprese, soprattutto le piccole e medie, al pari del capitale finanziario.

Scuola e Università: gli interventi necessari

Merito e concorrenza

E' necessario affrontare i nodi del sistema dell'istruzione secondaria e superiore in modo articolato, ponendo in atto interventi a tutto campo: dall'innalzamento dei livelli di apprendimento, al contrasto dell'abbandono scolastico, dai rapporti con il territorio, ai percorsi curricolari ed alle autonomie scolastiche.

Ma, soprattutto, occorre che, nella scuola come nell'Università, siano concretamente premiati il merito e la responsabilità tanto di chi studia, quanto di chi insegna e fa ricerca. Assicurando così, al nostro Paese, il contributo dei suoi migliori talenti.

Più concorrenza, dunque, perché finanziamenti ed incentivi pubblici premiano – sulla base di una rigorosa ed indipendente valutazione – qualità ed eccellenza dei risultati, attraendo così domanda di formazione e finanziamenti privati.

La liberalizzazione delle tasse universitarie, accompagnata da un forte impegno pubblico/privato per la costruzione di un sistema articolato e su vasta scala di borse di studio e prestiti per i meritevoli e bisognosi, se improntata a questi criteri, potrebbe dimostrarsi efficace.

Rapporto scuola-impresa

Occorrono scelte capaci di rendere fluido e osmotico il rapporto con il mondo delle imprese e del lavoro, realtà in continua e rapida evoluzione che richiede professionalità e competenze trasversali, capacità di adattamento, cultura di base e apertura all'innovazione.

Secondo i dati dell'ultimo rapporto Excelsior, infatti, i fabbisogni occupazionali delle imprese del terziario sono relativi a figure tecniche con elevata specializzazione, praticamente irreperibili sul mercato, se non previa adeguata formazione on the job.

Non a caso, da un'indagine realizzata dal principale fondo interprofessionale di settore (FORTE), è emerso che la maggior parte dei progetti di formazione continua realizzati dalle imprese sono finalizzati allo sviluppo delle abilità personali dei lavoratori. Ciò, evidentemente, in risposta ad una inadeguatezza, riscontrata in modo diffuso, delle competenze di base acquisite in ambito scolastico.

L'istruzione secondaria a indirizzo tecnico – oggetto di interventi ministeriali non ancora conclusi – deve, pertanto, abbandonare la connotazione di "istruzione di serie B" o di ripiego, per assumere l'importantissima caratteristica di ponte tra il mondo della scuola e quello del lavoro.

Occorre, inoltre, pervenire ad un potenziamento del modello dell'alternanza scuola-lavoro nell'istruzione secondaria ed al riconoscimento di crediti per la formazione svolta presso le imprese ai fini del conseguimento di titoli di studio universitari, come già accade in Gran Bretagna.

Con riferimento ai fondi interprofessionali di settore occorre, infine, rendere più agevole il ricorso da parte delle PMI, il cui tasso di utilizzo - contrariamente a quanto avviene per le imprese di dimensioni medio-grandi - pur cominciando ad aumentare in maniera significativa, è ancora lungi dal ritenersi soddisfacente.

INNOVAZIONE

L'innovazione è ormai universalmente riconosciuta come fattore fondamentale per lo sviluppo e la competitività delle imprese, in grado di rilanciare e sostenere una crescita economica che oggi appare molto incerta.

L'ultima rilevazione sulle attività di innovazione delle imprese italiane, svolta nell'ambito dell'indagine europea sull'innovazione (Community Innovation Survey - CIS³) nel periodo 2004-2006, evidenzia una sostanziale fase di stallo nell'adozione di innovazioni.

Infatti, rispetto al precedente periodo (2002-2004) la percentuale delle imprese con almeno 10 addetti che hanno avviato attività finalizzate allo sviluppo e/o l'introduzione di innovazioni sul mercato o sul proprio processo produttivo resta invariata al 27,1% del totale.

In particolare le imprese innovatrici sono state il 36,3% nell'industria in senso stretto, il 17,3% nelle costruzioni e il 21,3% nei servizi.

³ Il Regolamento UE n. 1450 del 13/08/2004 prevede che la CIS, condotta sulla base di criteri di rilevazione armonizzati a livello europeo, fornisca con cadenza biennale un set minimo di indicatori sulle attività innovative delle imprese con almeno dieci addetti attive nell'industria, nelle costruzioni e nei servizi.

L'innovazione va, quindi, considerata come elemento orizzontale per tutti i settori economici, soprattutto in un'economia aperta e globalizzata, dove è necessaria la giusta integrazione e comunicazione tra attività di produzione e attività di servizio.

La competitività di un'impresa non si misura solo dalla "quantità" di tecnologia utilizzata in un prodotto, ma, soprattutto in un'economia sempre più terziarizzata, anche dall'innovazione non tecnologica nei processi e nell'organizzazione della produzione di beni e servizi: organizzazione del lavoro, marketing, logistica, nuove formule distributive e commerciali, etc.

Con la Comunicazione della Commissione europea del 2006, riguardante la disciplina su Ricerca Sviluppo e Innovazione, si supera il tradizionale orientamento tendente ad associare l'innovazione alle attività di tipo manifatturiero ed ad identificarla principalmente in termini tecnologici e "tangibili".

Con questa Comunicazione viene per la prima volta espressamente prevista la possibilità di definire regimi di aiuto (agevolazioni finanziarie) destinati a favorire l'innovazione dei processi e dell'organizzazione nei Servizi, intesi tanto come attività di "servizio" relative ad attività manifatturiere che come "settore dei servizi" non ancillare alla produzione industriale.

Si tratta di un risultato di notevole rilevanza al quale hanno contribuito tanto gli studi realizzati in sede OCSE che l'evidenza dell'evoluzione in senso terziario dell'economia ed al quale ha contribuito anche l'azione svolta da Confcommercio in sede nazionale e comunitaria.

Dopo gli interventi normativi a livello europeo e nazionale, le amministrazioni centrali e regionali hanno finalmente programmato per il periodo 2007-2013, numerose misure agevolative per l'innovazione dei servizi.

Nel 2008 si sono così avviati i primi bandi regionali che prevedono sostegni finanziari per investimenti innovativi nell'ambito commerciale, turistico ed, in generale, per tutto il settore terziario, che comprendono sia l'innovazione tecnologica che organizzativa.

Sempre su queste linee di azione, il Ministero per la Pubblica Amministrazione e l'Innovazione, con patrocinio della Presidenza della Repubblica Italiana, riconoscendo la centralità dell'innovazione nel terziario e il ruolo svolto da Confcommercio nello studio e nella definizione di policy specifiche per il settore dei Servizi, inserisce a pieno titolo il **"Premio Nazionale per l'innovazione nei Servizi"**, istituito e gestito direttamente da Confcommercio ed aperto a tutte le imprese italiane del settore, all'interno della Giornata nazionale dell'Innovazione che avrà luogo nel prossimo mese di giugno.

In definitiva, l'innovazione nei Servizi è passata negli ultimi anni da pura definizione empirica, a misure ed interventi concreti programmati, finanziati e diffusi dalle istituzioni nazionali ed europee.